



OTTOBRE MISSIONARIO 2016 **“Nel nome della Misericordia: in missione con madre Teresa”**

4 viaggi dentro la vita di madre Teresa ritmati dalla preghiera del rosario

“Dai Balcani a Calcutta”

“Dai ricchi ai poveri”

“Dal convento allo slum”

“Dalla gioia della presenza di Dio alla sete di Gesù”

OTTOBRE MISSIONARIO 2016

“Nel nome della Misericordia: in missione con madre Teresa”

“Dai Balcani a Calcutta”. Giovedì 6 ottobre, Caspoggio.

L’annuncio dell’angelo Gabriele a Maria Vergine

Dal Vangelo secondo Giovanni: Il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi.

Per sangue e origine, sono albanese. Ho la nazionalità indiana. Sono una religiosa cattolica. Per la mia vocazione, appartengo al mondo intero. Il mio cuore, però, appartiene interamente al cuore di Gesù.

Sono nata a Skopje nel 1910. Mio padre possedeva un piccolo negozio di materiali edili. Eravamo due sorelle e un fratello. Sono già morti tutti e due. Eravamo una famiglia molto felice e molto unita.

Io non sono che una piccola matita nelle mani di Dio. È Lui che scrive. È Lui che pensa. È Lui che decide. Lo ripeto: non sono che una piccola matita.

La visita di Maria SS. alla cugina Elisabetta

Dal Vangelo secondo Luca: L’ anima mia magnifica il Signore, e il mio spirito esulta in Dio mio Salvatore.

Ero ancora molto giovane – avevo solo dodici anni – quando, in seno alla mia famiglia, provai per la prima volta il desiderio di appartenere completamente a Dio. Ci riflettei sopra, nella preghiera, per sei anni. A volte, avevo l’impressione che la mia vocazione non esistesse. Tuttavia, sarebbe giunto il momento in cui mi convinsi che Dio mi chiamava. Fu la Madonna di Letnice che intercedette per me e mi aiutò a scoprire la mia vocazione.

Nei momenti di incertezza riguardo alla mia vocazione, ci fu un consiglio di mia madre che si dimostrò molto utile. Mi diceva spesso: «Quando accetti un compito, portalo a termine con gioia. Altrimenti non accettarlo.»

Una volta chiesi consiglio al mio direttore spirituale riguardo alla mia vocazione. Gli domandai: «Come posso sapere che Dio mi chiama e a che cosa mi chiama?». Egli mi rispose: «Lo saprai dalla tua felicità interiore. Se ti senti felice all’idea che Dio ti chiama per servire Lui e il tuo prossimo, quella sarà la prova della tua vocazione. La profonda letizia del cuore è come una specie di bussola che indica il sentiero da seguire nella vita. Dobbiamo seguirla, perfino quando questa bussola ci conduce per un cammino disseminato di difficoltà.»

La nascita di Gesù Bambino nella povera grotta di Betlemme.

Dal Vangelo secondo Luca: C’erano in quella regione alcuni pastori (...), un angelo del Signore si presentò a loro e la gloria di Dio li avvolse di luce. (...) L’angelo disse: «Non temete, ecco vi annunzio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo: oggi vi è nato nella città di Davide un salvatore, che è il Cristo Signore. Questo per voi il segno: troverete un bambino avvolto in fasce, che giace in una mangiatoia».

Avevo appena dodici anni. Vivevo con la mia famiglia a Skopje. Fu allora che provai per la prima volta il desiderio di farmi missionaria. Frequentavo una scuola non cattolica, ma a Skopje vi erano dei buoni sacerdoti che preparavano i ragazzi e le ragazze a seguire la loro vocazione secondo la chiamata di Dio. Fu in quel periodo che mi accorsi di essere chiamata per i poveri. Solo che, tra i dodici e i diciotto anni, fu un po’ come se mi fossi dimenticata di quel desiderio di farmi monaca. Fu ai piedi della Madonna di Letnice, a Skopje, che udii per la prima volta la chiamata divina che

mi convinse a servire Dio, a dedicarmi completamente al suo servizio. Fu un pomeriggio, nel giorno della festa dell'Assunzione: me lo ricordo bene. Stavo pregando con una candela accesa tra le mani: pregavo e cantavo con il cuore che mi traboccava di letizia interiore. Lì, quel giorno, decisi di consacrarmi interamente a Dio per mezzo di una vita religiosa. La scena, lì ai piedi della Vergine, nel suo santuario di Letnice, resta indelebile nel mio cuore. Fu lì che udii la voce di Dio che mi chiamava a esser tutta sua, a consacrarmi a Lui e al servizio del mio prossimo.

La presentazione di Gesù al tempio

Dal Salmo 39: Non hai chiesto olocausto e vittima per la colpa. Allora ho detto: "Ecco io vengo". Sul rotolo del libro di me è scritto di compiere il tuo volere. Mio Dio, questo io desidero, la tua legge è nel profondo del mio cuore.

Ero ancora nel mio paese natale quando alcuni gesuiti di Skopje furono inviati in India come missionari. Quei missionari erano soliti mandare di tanto in tanto una relazione di quello che realizzavano a favore della gente di quel paese. Le loro descrizioni circa il lavoro compiuto tra gli indiani, e in special modo tra i bambini, erano assai vibranti.

Quando esposi a uno di loro il mio desiderio di farmi missionaria, egli si offrì di mettermi in contatto con le Suore di Nostra Signora di Loreto, che in quel periodo stavano lavorando molto in India. Tramite quei gesuiti, originari del mio stesso paese, riuscii a entrare in contatto con le suore di quella Congregazione e potei accedere alla loro casa di Rathfarnham, presso Dublino. Fu a diciotto anni che decisi definitivamente di lasciare la mia famiglia e di farmi missionaria. Da quel momento non mi colse più il minimo dubbio circa tale decisione. Era la volontà di Dio. Era Lui che mi aveva scelto.

Il ritrovamento di Gesù tra i dottori nel tempio.

Dal Vangelo secondo Luca: Dopo tre giorni lo trovarono nel tempio, seduto in mezzo ai maestri, mentre li ascoltava e li interrogava. (...) Sua madre gli disse: «Figlio, perché ci hai fatto così? Ecco, tuo padre e io, angosciati, ti cercavamo». Ed egli rispose: «Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?». Ma essi non compresero le sue parole. Seguire la mia vocazione rappresentò un sacrificio sia per me sia per la mia famiglia, che era molto unita: fu il sacrificio che Cristo chiese a tutti noi.

Devo dire che al tempo in cui lasciai la mia famiglia avevo ormai diciotto anni. Sono passati molti anni, ma mi ricordo ancora la prima impressione che ebbi il giorno in cui, per la prima volta in vita mia, feci il mio ingresso nella casa madre delle Suore di Nostra Signora di Loreto a Rathfarnham. Alcuni mesi fa ebbi l'opportunità di tornare a vedere i luoghi dove mi trovai come postulante: conservavo ancora fresco – e lo conservo ancora – il ricordo della sala della comunità, della cappella, di tutto. Dopo poco più di due mesi, lasciai Rathfarnham.

Avevo fatto il mio ingresso nell'ottobre del 1928 e nel gennaio del 1929 giunsi in India per fare il noviziato. Questo si svolse a Darjeeling, e alla fine pronunciai i voti religiosi come Suora di Nostra Signora di Loreto.

Mi sento indiana e al tempo stesso universale fin nel più profondo dell'anima. Parlo bene il bengali e un po' peggio l'hindi. Non dovrei dire nient'altro di me stessa.

Al momento della professione, in conformità alle costituzioni della Congregazione di Loreto, cambiai nome. Scelsi di chiamarmi Teresa. Ma non era il nome della grande Teresa di Avila. Io scelsi il nome della piccola Teresa: Teresa di Lisieux.

Salve Regina

Ama la vita

Ama la vita così com'è.

Amala pienamente, senza pretese; amala quando ti amano o quando ti odiano, amala quando nessuno ti capisce, o quando tutti ti comprendono. Amala quando tutti ti abbandonano, o quando ti esaltano come un re: Amala quando ti rubano tutto o quando te lo regalano. Amala quando ha senso o quando sembra non averlo nemmeno un po'.

Amala nella felicità o nella solitudine assoluta. Amala quando sei forte, o quando hai una montagna di coraggio. Amala non soltanto per i grandi piaceri e le enormi soddisfazioni; amala anche per le piccolissime gioie.

Amala seppure non ti dà ciò che potrebbe, amala anche se non è come la vorresti. Amala ogni volta che nasci ed ogni volta che stai per morire. Ma non amare mai senza amore. Non vivere mai senza vita!

Litanie

Preghiamo

O Dio, che hai chiamato Madre Teresa, vergine, a rispondere all'amore del tuo Figlio tuo assetato sulla croce con una carità straordinaria verso i più poveri dei poveri, donaci, per sua intercessione, di servire Cristo nei fratelli sofferenti. Egli è Dio, e vive e regna con te, nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli.

OTTOBRE MISSIONARIO 2016

“Nel nome della Misericordia: in missione con madre Teresa”

“Dai ricchi ai poveri”. Giovedì 13 ottobre, pellegrinaggio a Primolo.

Gesù risorge da morte

Dagli Atti degli Apostoli: Ma Dio lo ha risuscitato, sciogliendolo dalle angosce della morte, perché non era possibile che questa lo tenesse in suo potere.

Per vent'anni mi occupai dell'insegnamento nel collegio di Santa Maria (St Mary's School), riservato in gran parte ai bambini del ceto medio, per quanto ve ne fossero anche di classi più elevate. Si trattava dell'unico collegio cattolico per ragazze che vi fosse allora a Calcutta. Non saprei dire se fossi una buona o una cattiva insegnante. Penso che questo saprebbero dirlo meglio le mie alunne. Quello che posso dire con certezza è che mi piaceva molto l'insegnamento. Fin tanto che feci parte della Congregazione delle Suore di Nostra Signora di Loreto, la mia missione era quella di insegnare, cosa che, se fatta per Dio, costituisce un meraviglioso apostolato. Una delle cose che allora cercavo di fare era di incoraggiare le mie alunne più grandi ad andare nei suburbi a offrire assistenza e aiuto ai poveri abbandonati.

Per quel che riguarda me personalmente, non mi dedicai alla mia vocazione di votarmi totalmente a quella stessa causa fino al giorno in cui fui spinta definitivamente a farlo da un evento impressionante. Accadde dopo la Seconda Guerra Mondiale. Un giorno mi trovavo fuori del convento, nelle vicinanze del Campbell Hospital, quando i miei occhi scoprirono lo spettacolo di una povera donna che agonizzava per la fame accanto a quel luogo di cura. Mi avvicinai a lei, la presi tra le braccia e cercai di farla accettare in quell'ospedale. Non mi diedero ascolto poiché si trattava di una donna povera. Dovette chiudere gli occhi alla vita in mezzo alla strada.

La lettura del Vangelo mi aveva particolarmente colpita nel punto in cui Cristo afferma che quel che facciamo ai più piccoli, a coloro che hanno fame, ai malati e ai reietti, è come se lo avessimo fatto a Lui. In tal modo, ebbi l'impressione di aver scoperto la mia vera via e accettai quello che mi si presentava come un meraviglioso regalo del cielo. Fu come una chiamata dentro un'altra chiamata.

Gesù ascende al cielo.

Dal vangelo secondo Luca: Poi li condusse fuori verso Betània e, alzate le mani, li benedisse. Mentre li benediceva, si staccò da loro e fu portato verso il cielo.

Nel 1946, mentre mi dirigevo in treno a Darjeeling per fare gli esercizi spirituali, sentii nuovamente una chiamata ad abbandonare tutto per andare alla sequela di Cristo nei suburbi e servirlo per mezzo dei poveri più poveri. Compresi che era quello che Cristo desiderava da me. Il messaggio era molto chiaro: dovevo lasciare il convento della Congregazione di Loreto e dedicarmi al servizio dei poveri vivendo in mezzo a loro.

Non appena ebbi abbandonato la Congregazione di Loreto, mi ritrovai per la strada, nella totale mancanza di un alloggio, di compagnia, di aiuto, di denaro, di un'occupazione, di promesse, di garanzia alcuna, di sicurezza materiale. Sulle mie labbra sorse allora questa preghiera: «Tu, Dio mio! Solo tu! Ho fede nella tua chiamata e nella tua ispirazione. Sono certa che non mi abbandonerai mai.»

Avevo bisogno di un tetto per dar rifugio ai reietti. Pertanto, mi misi a cercare. Camminai e camminai, senza fermarmi, fino a che mi ritrovai svenuta. Allora compresi meglio lo sfinimento dei poveri, sempre in cerca di un po' di cibo, di un riparo. Di qualche cosa. Di tutto. Mi assalì il ricordo della sicurezza materiale di cui avevo goduto nella Congregazione di Loreto. Fu come una tentazione. E pregai: «Dio mio: per libera decisione e con il solo sostegno del tuo amore, voglio restare qui e compiere la tua volontà. No, non voglio far marcia indietro. La mia comunità sono i

poveri. La loro sicurezza è la mia. La loro salute è la mia salute. Il mio tetto è quello dei poveri. Ma non dei poveri semplicemente, ma dei più poveri tra i poveri. Di quelli ai quali si cerca di non avvicinarsi per paura di venir contagiati, di sporcarsi, o perché sono coperti di microbi e di malattie. Di quelli che non vanno in chiesa a pregare perché non hanno abiti da mettersi addosso. Di quelli che non mangiano perché già hanno perduto le forze. Di quelli che stramazzano nelle strade sapendo che stanno per morire, mentre i vivi gli passano accanto ignorandoli. Di quelli che ormai non son più capaci di piangere perché non hanno più lacrime.»

Avevo la certezza che Dio voleva che fossi lì dove mi trovavo. Avevo la certezza che mi avrebbe offerto una soluzione.

Gesù effonde lo Spirito Santo

Dagli Atti degli Apostoli: E Dio, che conosce i cuori, ha reso testimonianza in loro favore concedendo anche a loro lo Spirito Santo, come a noi.

Nel marzo del 1949, proprio il giorno di S. Giuseppe, qualcuno bussò alla mia porta. Senza che me l'aspettassi, mi trovai davanti la fragile figura di una delle mie ex allieve. Mi disse: «Madre, sono venuta per rimanere con lei». «Sarà una vita dura. Sei pronta ad affrontarla?» le chiesi. Mi rispose di sì e si fece avanti. Ringraziai il Signore: «Oh, Gesù, quanto sei buono! Sei tu che me la mandi. Grazie, Signore, per la tua bontà!».

A partire dal 1949, vidi arrivare ragazze giovani una dietro l'altra. Volevano dedicarsi interamente a Dio e volevano farlo immediatamente. Si spogliarono con gioia dei loro costosi sari per ricevere in cambio il nostro umile sari. Venivano con piena coscienza delle difficoltà che le attendevano.

La cosa più bella dei giovani è la loro generosità. Di solito diamo loro un foglio da compilare in cui si deve rispondere alla domanda: «Perché desideri entrare nelle Missionarie della Carità?». Molte di loro scrivono: «Sono alla ricerca di una vita di povertà, di preghiera e di sacrificio che mi conduca al servizio dei poveri». Sarete sorpresi di scoprire che quello che li attrae è la vita di povertà. I nostri giovani aspirano a una cosa soltanto: a dar tutto o niente.

Potrei citare l'esempio di una giovane molto ricca che mi scrisse quanto segue: «Sono vari anni che Gesù mi sta chiamando alla vita religiosa. Ho cercato di scoprire dov'è che Gesù vuole che io vada. Sono stata in vari luoghi e ho potuto verificare che hanno le stesse cose che ho io. Se entrassi in tali luoghi, non dovrei rinunciare a niente... ». Quella giovane voleva dar tutto: voleva rinunciare a tutto per sentirsi libera. Questo è il motivo per cui, per noi, la povertà è di fatto libertà: la nostra assoluta libertà. Quando una giovane che appartiene a una casta così antica viene a mettersi al servizio degli emarginati, la parola per definire il suo gesto è "rivoluzione". La più grande e la più difficile di tutte: la rivoluzione dell'amore.

Maria assunta in cielo.

Dal libro dell'Apocalisse: Nel cielo apparve poi un segno grandioso: una donna vestita di sole, con la luna sotto i suoi piedi e sul suo capo una corona di dodici stelle.

Fino ad oggi nessuno si è mai comportato in modo volgare con le Sorelle; nessuno ha mai cercato di far loro del male. Succede che a New York, ma anche in numerose altre parti dove non sono mancate lotte, sofferenze e odi, le Sorelle hanno potuto e possono muoversi liberamente, senza che nessuno osi metter loro le mani addosso. Anche in India, a Calcutta, succede lo stesso. Vi sono state occasioni di grande tensione in cui la gente non si azzardava a mettere piede per strada. Ebbene, le Sorelle stavano fuori tutto il giorno, e perfino coloro che sembravano turbolenti e che commettevano delle violenze, si offrivano di scortarle affinché si muovessero liberamente, di modo che, in tali circostanze, nessuno facesse loro – e difatti nessuno fece loro – alcun male.

Un fatto abbastanza significativo è quello del tassista di New York che si rifiutava di portarmi al convento delle nostre Sorelle del ramo contemplativo nel South Bronx. Io non le avevo avvertite

della mia visita e pertanto dovevo recarmi là con quel mezzo, ma quell'uomo si rifiutava di portarmi fin là perché aveva paura. Era inutile che gli dicessi che le nostre Sorelle avevano una casa in quel posto e che vivevano lì. Stentava a credermi. Per convincerlo, gli dissi: «Va bene, facciamo così: io mi siedo davanti accanto a lei e vedrà che non le accadrà assolutamente nulla». Accettò la mia proposta, e ci avviammo in direzione del South Bronx. Il buon tassista ammutolì nel vedere le giovani Sorelle ridere e saltare e la gente che chinava il capo al mio indirizzo. Quelli che mi riconoscevano, per quanto fossero ubriachi, mi parlavano e si toglievano il cappello. Il tassista stentava a credere a quello che vedeva con i suoi occhi...

Noi non avvertiamo la minima difficoltà nel fatto di dover lavorare in Paesi dove esistono molti credo religiosi, come nel caso dell'India. In tutti vediamo autentici figli di Dio. Il nostro compito consiste nell'indurre tanto i cristiani quanto i non cristiani a compiere atti d'amore. Ogni opera, ogni atto d'amore compiuto con sincerità di cuore, serve ad avvicinare le anime a Dio. Se le persone accettano Dio nel proprio cuore, divengono suoi collaboratori. Se non lo accettano, quella è la sua risposta. Ci conoscono con il nome di Missionarie della Carità. Dio è amore. Una Missionaria della Carità deve essere una missionaria dell'amore. Deve esser piena di carità dentro l'anima sua e spargere questa carità sulle anime degli altri, che siano cristiani o no.

Maria incoronata regina e signora dell'universo.

Dal libro di Giuditta: Benedetta sei tu, figlia, davanti al Dio altissimo più di tutte le donne che vivono sulla terra e benedetto il Signore Dio che ha creato il cielo e la terra.

So bene che esistono milioni e milioni di poveri, ma io penso a loro uno alla volta. Gesù non è che uno. Io prendo in parola Gesù. Egli disse: «Lo avete fatto a me... ». Io, le mie Sorelle e i Fratelli prendiamo ogni persona, una persona singola, solo uno alla volta.

Dobbiamo far le cose meglio di coloro che sono nel mondo, dato che noi lo facciamo per Gesù. Nel caso in cui ci riuscisse difficile, dovremmo chiedere a Gesù una goccia del suo prezioso sangue. Conoscete la leggenda del piccolo pettirosso. Vedeva Gesù sulla croce e vedeva le spine. Cominciò a girare intorno finché non trovò il modo di togliere una spina, e per toglierla si punse. Ognuna di noi dovrebbe essere come quell'uccellino. Il piccolo pettirosso si sforzò per tirar via una spina. Ogni volta che guardo la croce, mi ricordo di quel pettirosso. Non dobbiamo scordarci la croce. È un luogo di grazia.

Tutti! La sola espressione fa molto effetto. No! Uno per volta. Quest'uno è Gesù. Sì, è Gesù, il quale ha detto: «Ebbi fame... Lo avete fatto a me». È per questo motivo che i poveri stan diventando sempre più la speranza di salvezza dell'umanità. Saremo giudicati per quello che avremo fatto per loro: per quello che avremo fatto con loro e per come li avremo accolti. Sia i Fratelli Missionari della Carità che le Sorelle han preso buona nota di ciò. E questa considerazione è determinante nella loro vita e nella loro condotta. Gli uni e le altre si sforzano di corrispondere alla chiamata che i poveri rivolgono al mondo. Credo che il mondo di oggi stia voltando le spalle ai poveri, e ciò equivale a voltare le spalle a Cristo stesso. Quello che noi realizziamo non è che una goccia rispetto all'oceano. Ma se non lo facessimo, se non mettessimo questa goccia nell'oceano, all'oceano mancherebbe qualcosa, non foss'altro che una goccia.

Salve Regina

Litanie

Preghiamo

O Dio, che hai chiamato Madre Teresa, vergine, a rispondere all'amore del tuo Figlio tuo assetato sulla croce con una carità straordinaria verso i più poveri dei poveri, donaci, per sua intercessione, di servire Cristo nei fratelli sofferenti. Egli è Dio, e vive e regna con te, nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli.

OTTOBRE MISSIONARIO 2016

“Nel nome della Misericordia: in missione con madre Teresa”

“Dal convento allo slum”. Giovedì 20 ottobre, Torre.

Il Battesimo di Gesù nel Giordano.

Dal vangelo secondo Matteo: Appena battezzato, Gesù uscì dall'acqua: ed ecco, si aprirono i cieli ed egli vide lo Spirito di Dio scendere come una colomba e venire su di lui. Ed ecco una voce dal cielo che disse: “Questi è il Figlio mio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto”.

Nel 1948, dopo vent'anni di permanenza in India, optai per un contatto più stretto con i poveri più poveri. Per me si trattò di una chiamata speciale a rinunciare a tutto per appartenere interamente a Gesù. Accadde un giorno, mentre mi stavo recando a Darjeeling per gli esercizi spirituali. Sentii una chiamata all'interno della mia vocazione. Sentivo che Dio voleva qualcosa di più da me. Per me, il suo messaggio era chiaro: dovevo lasciare il convento e lavorare con i poveri vivendo in mezzo a loro. Sapevo dove mi si chiamava; ignoravo come arrivarci. Dio voleva che io fossi povera con i poveri e che lo amassi sotto le dolorose sembianze dei poveri più poveri. Potei contare sulla benedizione dell'obbedienza. Una volta esposto il mio caso alle superiori della Congregazione e all'arcivescovo di Calcutta, essi si resero conto che si trattava della volontà di Dio, che era Dio a volerlo. Scrisi alla mia superiora generale dicendo che Dio mi chiamava a Sé mediante il servizio dei poveri più poveri dei suburbi. Ottenni così una benedizione: la benedizione dell'obbedienza. Avuta quella, non vi è più motivo di dubitare né ci si può più sbagliare. A volte, può restare l'impressione di un fallimento. Ma se di un fallimento si tratta, lo è solo agli occhi della gente. Non agli occhi di Dio.

Le nozze di Cana

Dal vangelo secondo Giovanni: Nel frattempo, venuto a mancare il vino, la madre di Gesù gli disse: “Non hanno più vino”. E Gesù rispose: “Che ho da fare con te, o donna? Non è ancora giunta la mia ora”. La madre dice ai servi: “Fate quello che vi dirà”.

Lasciai la Congregazione delle Suore di Nostra Signora di Loreto nel 1948. Da parte delle Suore di Nostra Signora di Loreto non incontrai la minima difficoltà quando lasciai la congregazione. In ognuna di loro trovai anzi comprensione e aiuto. Nondimeno, lasciare la Congregazione di Loreto fu per me il sacrificio più grande. Fu la cosa più difficile che mai mi sia toccato fare. Fu un qualcosa di molto più difficile che lasciare la mia famiglia e il mio paese per entrare la prima volta in convento. La Congregazione di Loreto significava tutto per me. Nella Congregazione di Loreto avevo fatto il mio tirocinio spirituale. Là mi ero fatta suora. In quella congregazione mi ero consacrata interamente a Gesù. E mi piaceva molto il lavoro che vi svolgevo, insegnare alle bambine.

Il giorno che abbandonai la Congregazione di Loreto, durante il mio primo giro per le strade di Calcutta, mi si avvicinò un sacerdote. Mi chiese un'offerta per una questua a favore della stampa cattolica. Io avevo lasciato la Congregazione di Loreto con cinque rupie, di cui ne avevo già date quattro ai poveri. Esitai un poco, ma poi diedi a quel sacerdote l'unica rupia che mi restava. Quel pomeriggio stesso, il sacerdote venne a trovarmi portando con sé una busta. Mi confidò che gliela aveva consegnata un uomo che aveva sentito parlare dei miei progetti e che voleva sostenerli. Nella busta vi erano cinquanta rupie. In quel momento provai la sensazione che Dio aveva iniziato a benedire l'opera e che ormai non mi avrebbe più abbandonata.

L'annuncio del Regno

Dal vangelo secondo Marco: Dopo che Giovanni fu arrestato, Gesù andò nella Galilea, proclamando il vangelo di Dio, e diceva: «Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino;

convertitevi e credete nel Vangelo».

Da quando lasciai le suore di Nostra Signora di Loreto e mi raggiunsero le prime sorelle con cui avremmo formato le Missionarie della carità, non han cessato di giungere giovani da tutte le parti del mondo. Contiamo centinaia di meravigliose vocazioni. Le giovani, quando richiedono di essere ammesse, scrivono una cosa molto bella: «Desidero intraprendere una vita di povertà, di preghiera e di sacrificio, che mi conduca al servizio dei poveri»

Nel 1950, il Santo Padre approvò la Congregazione delle Missionarie della Carità. La nostra approvazione giunse da Roma il 7 ottobre 1950. Devo dire che non fui io a scegliere la denominazione di Missionarie della Carità. Essa era implicita nella chiamata stessa. Questo è, ciò che si suppone che siamo: messaggere dell'amore di Dio, come chiamano le Sorelle, per esempio, in un paese musulmano come lo Yemen. (Noi siamo l'unico gruppo cristiano che vi sia in quel Paese). La gente ci chiama messaggere dell'amore di Dio perché ci vedono compiere il nostro umile lavoro con molta gioia, con una sincera felicità interiore. La nostra è una missione d'amore.

La nostra ragion d'essere consiste nel portare Cristo nelle case e nel portare gli uomini a Cristo. La Missionaria della Carità è una persona che è inviata. Essendo Missionarie della Carità, noi siamo inviate a portare l'amore di Cristo, a costituire una prova dell'amore di Dio: del fatto che Dio ama il mondo e che Dio ama i poveri. Dio si serve di noi per dimostrare il suo amore per le persone. Noi, in cambio, dimostriamo il nostro amore per Dio trasformando l'amore che abbiamo per Lui in atti concreti, mediante il nostro servizio ai poveri più poveri. È come una specie di scambio tra Dio e noi: Dio si serve di noi per dimostrare il suo amore ai poveri mediante la nostra dedizione e consacrazione a Lui; noi, a nostra volta, ci serviamo dell'amore di Dio per dimostrare alle persone il nostro amore concreto per Lui attraverso il nostro servizio dei poveri più poveri, sia che si tratti di lebbrosi o di moribondi, di paralitici, di gente senza nessuno che li ami o si prenda cura di loro: chiunque essi siano, per noi, sono Cristo sotto le dolorose sembianze dei poveri più poveri.

La trasfigurazione di Gesù

Dal vangelo secondo Matteo: Dopo sei giorni, Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni e li portò sopra un monte alto, in un luogo appartato, loro soli. Si trasfigurò davanti a loro e le sue vesti divennero splendenti, bianchissime. Ma Gesù si avvicinò e, toccatili, disse: "Alzatevi e non temete".

Quando mi risolsi a svolgere il mio apostolato tra i poveri più poveri, pensai che una delle forme più efficaci e convincenti per essere accettate da loro poteva essere quella di accettare il loro stesso modo di vestire. In India, il tipo di sari che noi vestiamo è quello dei poveri, o perlomeno gli si assomiglia molto. L'unica cosa che lo rende differente è il piccolo crocifisso appeso alla nostra spalla sinistra, all'altezza del cuore, a ricordo delle sofferenze del Cristo. Per abito abbiamo scelto il sari delle donne indiane. Il colore è il bianco, che in India è quello dei poveri. Con delle bande di color azzurro, per simboleggiare la modestia di Maria. Con una cintura di sparto che simboleggia la sua purezza angelica. La croce di legno sulla parte superiore sinistra del petto simboleggia il nostro amore per Cristo. I sandali che calzano i nostri piedi simboleggiano la libertà della nostra scelta.

L'abito costituisce per noi un memento del nostro distacco dal mondo e dalle sue vanità. Quando lo indossiamo, preghiamo così: «Che il mondo non significhi niente per me né io per il mondo. Che l'abito mi ricordi la mia stola battesimale e mi aiuti oggi a conservare il mio cuore sgombro dal peccato». Mentre calziamo i sandali, preghiamo: «Per libera volontà, o Gesù, ti seguirò dovunque tu andrai in cerca di anime, costi quello che costi, e per tuo esclusivo amore».

L'istituzione dell'Eucaristia

Dal vangelo secondo Luca: Poi, preso un pane, rese grazie, lo spezzò e lo diede loro dicendo: "Questo è il mio corpo che è dato per voi; fate questo in memoria di me". Allo stesso modo dopo aver cenato, prese il calice dicendo: "Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue, che viene

versato per voi”.

Molte delle nostre Sorelle vengono da famiglie di buona posizione sociale. Ebbene, è commovente notare con quale disponibilità e con quale prontezza esse rinunciano tutte quante a una comoda posizione per abbracciare generosamente la povertà della nostra vita. Per essere maggiormente in grado di comprendere i poveri, per poter comprendere la povertà di Cristo, noi Missionarie della Carità scegliamo di essere povere noi stesse. Un giorno, una giovane proveniente da una delle università parigine, venne a lavorare a Calcutta. Quando arrivò, il suo volto sembrava segnato dall'angoscia. Ma poche settimane dopo aver lavorato nella Casa del Moribondo, venne a farmi visita e mi disse: «Madre, ho trovato Dio». «Dove?» le chiesi. Ella mi rispose: «L'ho trovato nella Casa del Moribondo». «E che cosa hai fatto?» le chiesi ancora. «Ho mandato un telegramma ai miei genitori dicendo loro semplicemente questo: ho trovato Dio».

Ricordo un altro caso di una delle nostre Sorelle. Era appena arrivata dall'università. Proveniva da una famiglia molto agiata. Conformemente alle nostre Costituzioni, il giorno successivo al suo ingresso nella congregazione, andò a lavorare con altre compagne nella Casa del Moribondo. Prima di uscire, dissi loro: «Avete visto con quanto amore e delicatezza il sacerdote trattava il corpo di Cristo durante la Messa. Assicuratevi di far lo stesso quando andate alla Casa del Moribondo, perché lì si trova Gesù sotto le sembianze del dolore». Tre ore più tardi, erano di ritorno, e una di loro – appunto quella che era appena arrivata dall'università, che aveva visto molte cose – corse nel mio studio, e con un sorriso dipinto sul volto, mi disse: «Madre, per tre ore ho toccato il corpo di Cristo». Io le chiesi: «Ebbene, che hai fatto? Cos'è successo?». Ella mi rispose: «Poco dopo che siamo arrivate, portarono un uomo raccolto per strada, ricoperto di vermi. Non è stato facile, dico la verità, ma mi sono accorta che toccandolo, toccavo il corpo di Cristo».

Salve Regina

Amore in azione

Alcune settimane fa, due giovani sono venuti alla nostra casa dandomi molto denaro per nutrire la gente. A Calcutta prepariamo pasti per 9.000 persone al giorno. Volevano che il denaro fosse speso per nutrire questa gente. Chiesi loro: "Dove avete trovato così tanto denaro?". Ed essi risposero: "Ci siamo sposati due giorni fa. Prima del matrimonio abbiamo deciso che non avremmo avuto abiti da matrimonio, e neppure feste. Diamo a voi il nostro denaro".

Per un indù di alto ceto sociale questo è uno scandalo. Molti furono sbalorditi nel vedere che una famiglia così elevata non avesse abiti e festeggiamenti per il matrimonio. Poi chiesi loro: "Perché avete fatto questo?". Ed ecco la strana risposta che mi diedero: "Ci amiamo a tal punto che volevamo donare qualcosa ad un altro per cominciare la nostra vita insieme con un sacrificio". Mi ha colpito moltissimo vedere come queste persone fossero affamate di Dio. Un modo per concretizzare l'amore l'uno per l'altra era di fare questo grandissimo sacrificio. Sono sicura che voi non capite che cosa significhi questo. Ma nel nostro paese, in India, sappiamo che cosa significhi non avere abiti e feste per il matrimonio. Tuttavia questi due giovani hanno avuto il coraggio di comportarsi così. Questo è davvero amore in azione.

Litanie

Preghiamo

O Dio, che hai chiamato Madre Teresa, vergine, a rispondere all'amore del tuo Figlio tuo assetato sulla croce con una carità straordinaria verso i più poveri dei poveri, donaci, per sua intercessione, di servire Cristo nei fratelli sofferenti. Egli è Dio, e vive e regna con te, nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli.

OTTOBRE MISSIONARIO 2016

“Nel nome della Misericordia: in missione con madre Teresa”

“Dalla gioia della presenza di Dio alla sete di Gesù”. Giovedì 27 ottobre, Lanzada.

Gesù nel Getzemani

Dal vangelo secondo Matteo: Allora Gesù andò con loro in un podere, chiamato Getsèmani, e disse ai discepoli: "Sedetevi qui, mentre io vado là a pregare". E, presi con sé Pietro e i due figli di Zebedeo, cominciò a provare tristezza e angoscia. E disse loro: " La mia anima è triste fino alla morte; restate qui e vegliate con me". Andò un poco più avanti, cadde faccia a terra e pregava, dicendo: "Padre mio, se è possibile, passi via da me questo calice! Però non come voglio io, ma come vuoi tu!". Poi venne dai discepoli e li trovò addormentati. E disse a Pietro: "Così, non siete stati capaci di vegliare con me una sola ora? Vegliate e pregate, per non entrare in tentazione. Lo spirito è pronto, ma la carne è debole".

La Voce parla dolcemente, anche se con fermezza, e si rivolge direttamente al cuore dell'ancor giovane religiosa: «Voglio suore indiane, vittime del Mio amore, che siano Maria e Marta, che siano talmente unite a Me da irradiare il mio amore sulle anime. Voglio suore libere rivestite della Mia povertà della Croce; voglio suore obbedienti rivestite della Mia obbedienza sulla Croce; voglio suore piene di amore rivestite della carità della Croce. Rifiuterai di fare questo per Me?».

Nel 1946, colei che in seguito sarà conosciuta in tutto il mondo come Madre Teresa di Calcutta ha 36 anni d'età. D'improvviso, come confiderà all'arcivescovo di Calcutta Ferdinand Périer nel gennaio 1947, ha cominciato a sentirsi pervasa da pensieri e desideri che non riesce a comprendere, da un'ansia spirituale che la mette a dura prova e le suscita interrogativi strani.

A partire dal 10 settembre 1946, innanzitutto nei dieci giorni di ritiro spirituale che la religiosa trascorre nel convento di Darjeeling e poi per buona parte del 1947, la Voce si manifesta con sempre maggiore chiarezza: Gesù Cristo in persona le chiede di rendersi disponibile a un radicale cambiamento di rotta, ponendo fine all'esperienza fra le Suore di Loreto e dando avvio a una nuova missione dall'imprevedibile sviluppo. È l'inizio di un serrato dialogo nel quale Madre Teresa – pur rendendosi in ogni caso disponibile al compimento della volontà divina – replica, pone obiezioni, esprime perplessità, cerca persino di convincere il Signore che la propria vocazione è di restare nella Congregazione di Loreto. Gesù continuò a parlare a Madre Teresa per vari mesi. Le ultime parole furono nell'agosto del '47, in cui le disse: “Vieni, sii la mia luce, non posso andare da solo, i poveri non mi conoscono, e pertanto non mi amano. Tu, portami a loro. Quanto desidero entrare nei loro tuguri, nelle loro case oscure ed infelici!”. Così, dunque, Madre Teresa sperimentò per vari mesi una profonda unione mistica. Ella dirà, parlando di quest'esperienza: “Semplicemente, Egli si diede a me in pienezza”.

Gesù flagellato

Dal vangelo secondo Marco: I sommi sacerdoti sobillarono la folla perché Pilato rilasciasse loro piuttosto Barabba. Pilato replicò: "Che farò dunque di quello che voi chiamate il re dei Giudei?". Ed essi di nuovo gridarono: "Crocifiggilo!". Ma Pilato diceva loro: "Che male ha fatto?". Allora essi gridarono più forte: "Crocifiggilo!". E Pilato, volendo dar soddisfazione alla moltitudine, rilasciò loro Barabba e, dopo aver fatto flagellare Gesù, lo consegnò perché fosse crocifisso.

Invece, nel '49, cominciando l'opera che Gesù le aveva chiesto, inizia un periodo di profonda oscurità nella sua anima. Curiosamente, sembra che con l'inizio del servizio ai poveri sia calata su di lei un'oscurità opprimente, una grande prova interiore che la portò persino a dire: “C'è tanta contraddizione nella mia anima: un profondo anelito verso Dio, così profondo da far male, e una sofferenza continua, e con essa la sensazione di non essere amata da Dio, di essere rifiutata, vuota,

senza fede, senza amore, senza zelo ... Il Cielo non significa nulla per me: mi sembra un luogo vuoto!”. Questa prova interiore ebbe in Madre Teresa delle caratteristiche particolari, poiché non fu una prova iniziale, una purificazione dell’anima, come è avvenuto in tanti santi, che l’avrebbe portata ad una profonda unione mistica dopo alcuni anni, ma fu invece il suo stato permanente fino alla morte.

In questi anni Madre Teresa ha parole che nessuno avrebbe sospettato in lei: “Dicono che la pena eterna che soffrono le anime nell’inferno è la perdita di Dio... Nella mia anima io sperimento proprio questa terribile pena del dannato, di Dio che non mi ama, di Dio che non sembra Dio, di Dio che sembra in realtà esistere. Gesù, ti prego, perdona le mie bestemmie”. Sperimenta la vertigine nella tentazione di poter di negare Dio: “Sono stata a punto di dire no... Mi sento come se qualcosa stesse per rompersi in me in qualsiasi momento”. E in un’altra occasione: “Prega per me, che non rifiuti Dio in quest’ora. Non voglio, ma temo di poterlo fare”.

Gesù coronato di spine

Dal vangelo secondo Matteo: Allora i soldati del governatore condussero Gesù nel pretorio e convocarono intorno a lui tutta la coorte. Spogliatolo, gli gettarono addosso un manto scarlatto e, intrecciata una corona di spine, gliela posero sul capo, con una canna nella destra; poi, mentre gli si inginocchiarono davanti, lo schernivano: ‘Salve, re dei Giudei!’

Leggiamo in uno scritto di Madre Teresa del 1959: «Dicono che le anime all’inferno soffrono pene eterne a causa della perdita di Dio. Nella mia anima, io sento proprio quel terribile dolore di perdita, che Dio non mi vuole, che Dio non è Dio, che Dio non esiste veramente (Gesù, Ti prego, perdona le mie bestemmie, ma mi è stato detto di scrivere tutto). Questa oscurità mi circonda da ogni lato. Non riesco a innalzare l’anima a Dio. Nessuna luce né ispirazione entra nella mia anima».

Gradualmente comprese sempre meglio il significato di tale dolorosa esperienza e la mise in relazione con la propria vocazione: in tal modo poté dire di aver cominciato ad amare questa “notte oscura” in quanto la associava al buio che Gesù aveva sperimentato sulla terra durante la sua dolorosa Passione. Il vero timore che l’attanagliava era quello di poter arrivare a tradire Gesù: «Preghi per me affinché io non divenga mai come Giuda», implorò a monsignor Picachy nel gennaio 1964.

A ogni buon conto, la sua esperienza le serviva per dare una mano a quanti si trovavano in una simile situazione. Il gesuita Albert Huart ricevette le confidenze di Madre Teresa a partire da un ritiro spirituale che guidò per le sue suore e per lei: «La cosa strana è: quando parlo con le mie suore e altre persone su Dio, sulla presenza di Gesù nei poveri, non posso non rendermi conto che il messaggio passa ed evoca una risposta profonda in loro. Ma, nel mio cuore, è tutto buio».

In una lettera di bellezza mozzafiato, inviata dalla religiosa a un sacerdote il 7 febbraio 1974: «Lei ha detto “sì” a Gesù e Lui l’ha presa in parola. Il Verbo di Dio è divenuto Gesù il povero. E perciò lei sperimenta questo terribile vuoto. Dio non può riempire ciò che è pieno. Egli può riempire unicamente il vuoto, la profonda povertà, e il suo “sì” è l’inizio di essere o di diventare vuoto. Non conta quanto noi realmente abbiamo da dare, bensì quanto siamo vuoti, in modo da poter ricevere la sua pienezza nella nostra vita e da permetterGli di vivere la Sua esistenza in noi. Oggi, tramite lei, Lui vuole rivivere la Sua completa sottomissione a Suo Padre. Gli permetta di farlo. Non importa che cosa lei sente, ma cosa Lui prova dentro di lei. La smetta di guardare a se stesso e gioisca di non avere nulla, di non essere nulla, di non poter fare nulla. Dia a Gesù un grande sorriso ogni qualvolta la sua nullità la spaventa. Questa è la povertà di Gesù. Lei e io dobbiamo permetterGli di vivere in noi, e mediante noi nel mondo»

Gesù sale al calvario

Dal libro del profeta Isaia: Egli si è caricato delle nostre sofferenze, si è addossato i nostri dolori; e noi lo giudicavamo castigato, percosso da Dio e umiliato. Maltrattato, si lasciò umiliare e non

aprì la sua bocca; era come agnello condotto al macello, come pecora muta di fronte ai suoi tosatori, e non aprì la sua bocca.

Impressiona profondamente pensare che una donna che si dedicò completamente ai più poveri fra i poveri, che sembrava riconoscere Gesù in tutto quello che faceva, che comunicava Dio da tutti i pori, visse in un'oscurità e una desolazione così profonde. E ciò che la rende più straordinaria ancora è il fatto che fosse capace di vivere tutto questo non un anno o due, ma per quasi 50 anni, nascondendolo allo sguardo degli altri. Questo fatto, il silenzio che osserva su se stessa, rende ancora più bello il fiore della notte di Madre Teresa. Aveva paura che, parlando della sua esistenza, potesse richiamare l'attenzione su di sé. Persino le persone più vicine a lei non sospettarono nulla di questo tormento interiore della Madre sino alla fine. Con la Grazia di Dio riuscì a nascondere tutto questo tormento sotto un sorriso perenne. "Lei sorride sempre, le suore dicono di me alla gente. Pensano che la parte più intima di me sia piena di fede, di fiducia, d'amore... Se giungessero a sapere che il mio essere gioiosa non è altro che un manto con cui copro il mio vuoto e la mia miseria!". E in un'altra occasione dirà: "Il sorriso è una maschera, o uno strato che copre tutto".

Gesù viene crocifisso e muore

Dai vangeli secondo Giovanni e secondo Marco: Stavano presso la croce di Gesù sua madre, la sorella di sua madre, Maria madre di Clèopa e Maria di Màgdala. Gesù allora, vedendo la madre e accanto a lei il discepolo che egli amava, disse alla madre: "Donna, ecco tuo figlio!". Poi disse al discepolo: "Ecco tua madre!". E da quell'ora il discepolo l'accolse con sé. Dopo questo, Gesù, sapendo che ormai tutto era compiuto, affinché si compisse la Scrittura, disse: "Ho sete". Vi era lì un vaso pieno di aceto; posero perciò una spugna, imbevuta di aceto, in cima a una canna e gliela accostarono alla bocca.

Alle tre Gesù gridò con voce forte: Eloì, Eloì, lemà sabactàni?, che significa: Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato? Ma Gesù, dando un forte grido, spirò. Allora il centurione che gli stava di fronte, vistolo spirare in quel modo, disse: " Veramente quest'uomo era Figlio di Dio!

Sente una solitudine impressionante, che sembra far vacillare persino la sua fede: "Signore mio Dio, chi sono io perché Tu mi abbandoni? Chiamo, mi aggrappo, amo però nessuno mi risponde, nessuno a cui afferrarmi, no, nessuno. Sola, dov'è la mia fede? Persino nel più profondo non c'è nulla, eccetto vuoto e oscurità, mio Dio". Ma non è il dubbio che la assalta, ma la desolazione della sua anima, simile al grido di Gesù sulla croce: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?".

Ciononostante, non si scoraggia nelle sue attività, ed è capace di scrivere alle sue sorelle: "Mie care figlie, senza sofferenza il nostro lavoro sarebbe solo lavoro sociale, molto buono ed utile, ma non sarebbe l'opera di Gesù Cristo, non parteciperebbe alla redenzione. Gesù desiderava aiutarci condividendo la nostra vita, la nostra solitudine, la nostra agonia e morte. Tutto questo Egli lo prese su Se Stesso, e lo portò nella notte più scura. Solo essendo uno di noi ci poteva redimere. A noi è permesso fare lo stesso: tutta la desolazione dei poveri, non solo la loro povertà materiale ma anche la loro profonda miseria spirituale devono essere redente e dobbiamo dividerle. Quando vi risulti difficile, pregate così: "Voglio vivere in questo mondo che è lontano da Dio, che si è allontanato tanto dalla luce di Gesù, per aiutarLo, per caricare su di me una parte della Sua sofferenza".

Alla base della spiritualità di Madre Teresa di Calcutta ci sono essenzialmente due frasi pronunciate da Gesù Cristo e tramandate dai Vangeli. La prima si trova in quello di Matteo: «Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me», che ella scandiva sulle cinque dita della mano: «You did it to me». La seconda si trova in quello di Giovanni ed è l'implorazione di Gesù sulla croce, subito prima di morire: «Ho sete», due parole che campeggiano a fianco del crocifisso in ogni cappella della Congregazione per ricordare a ogni Missionaria della Carità che «siamo chiamate a estinguere questa sete infinita di un Dio fatto uomo». La religiosa aveva maturato la consapevolezza che la sete di Gesù non riguardava semplicemente la sua sofferenza fisica durante la crocifissione, ma era piuttosto una metafora del

profondo anelito che Dio ha di potersi unire alle sue creature.

L'essere «povera tra i poveri» per Madre Teresa non era dunque soltanto un modo per condividere la loro vita, bensì un vero e proprio immedesimarsi in quella che lei efficacemente definiva la «povertà della croce». Ed era questo l'invito che faceva a ogni consorella, regalando un'immaginetta di Cristo in croce che riportava le parole: «Ho cercato qualcuno che mi consolasse e non ho trovato nessuno», e aggiungendovi a penna: «Sii tu questo "qualcuno"».

Salve Regina

A fianco degli atei (di Rainero Cantalamessa)

Il mondo d'oggi conosce una nuova categoria di persone: gli atei in buona fede, coloro che vivono dolorosamente la situazione del silenzio di Dio, che non credono in Dio ma non si fanno un vanto di ciò; sperimentano piuttosto l'angoscia esistenziale e la mancanza di senso del tutto; vivono anch'essi, a loro modo, in una notte oscura dello spirito. Nel suo romanzo "La peste", Albert Camus li chiamava «i santi senza Dio». I mistici esistono soprattutto per essi; sono loro compagni di viaggio e di mensa. Come Gesù, essi «si sono assisi alla mensa dei peccatori e hanno mangiato con loro» (cfr. Lc 15,2). La parola «ateo» può avere un senso attivo e un senso passivo. Può indicare uno che rifiuta Dio, ma anche uno che – almeno così gli sembra – è rifiutato da Dio. Nel primo caso, si tratta di un ateismo di colpa (quando non è in buona fede), nel secondo di un ateismo di pena, o di espiazione. In quest'ultimo senso possiamo dire che i mistici, nella notte dello spirito, sono degli "a-tei", dei senza Dio e che anche Gesù, sulla croce, era un «ateo», un "senza-Dio". Madre Teresa ha parole che nessuno avrebbe sospettato in lei: «Dicono che la pena eterna che soffrono le anime nell'Inferno è la perdita di Dio... Nella mia anima io sperimento proprio questa terribile pena del danno, di Dio che non mi vuole, di Dio che non è Dio, di Dio che in realtà non esiste. Gesù, ti prego, perdona la mia bestemmia». Ma si rende conto della natura diversa, di solidarietà e di espiazione, di questo suo «ateismo»: «Voglio vivere in questo mondo così lontano da Dio e che ha voltato le spalle alla luce di Gesù, per aiutare la gente, prendendo su di me qualcosa della loro sofferenza». Il rivelatore più chiaro che si tratta di un «ateismo» di ben altra natura è la sofferenza indicibile che esso provoca nei mistici. I mistici sono giunti a un passo dal mondo dove vivono i senza Dio; hanno sperimentato la vertigine di buttarsi giù. È ancora Madre Teresa che scrive al suo padre spirituale: «Sono stata sul punto di dire No... Mi sento come se qualcosa un giorno o l'altro dovesse spezzarsi in me». «Prega per me, che io non rifiuti Dio in quest'ora. Non lo voglio, ma temo di poterlo fare». Per questo i mistici sono gli ideali evangelizzatori nel mondo "post-moderno", dove si vive "etsi Deus non daretur", come se Dio non esistesse. Ricordano agli atei onesti che non sono «lontani dal regno di Dio»; che basterebbe loro spiccare un salto per ritrovarsi dalla sponda dei mistici, passando dal nulla al tutto. Aveva ragione Karl Rahner, di dire: «Il cristianesimo del futuro, o sarà mistico, o non sarà». Madre Teresa è la risposta a questo segno dei tempi. Non dobbiamo «sprecare» i santi, riducendoli a distributori di grazie, o di buoni esempi.

Litanie

Preghiamo

O Dio, che hai chiamato Madre Teresa, vergine, a rispondere all'amore del tuo Figlio tuo assetato sulla croce con una carità straordinaria verso i più poveri dei poveri, donaci, per sua intercessione, di servire Cristo nei fratelli sofferenti. Egli è Dio, e vive e regna con te, nell'unita dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli.

I testi su madre Teresa provengono da:

MADRE TERESA DI CALCUTTA, *La mia vita*, Bompiani

SAVERIO GAETA, *Madre Teresa, il segreto della santità*, San Paolo

